

# PROFUGHI d'alta montagna

**L'assurda vita dei rifugiati africani mandati sulla vetta lombarda di Montecampione. Scappati dalla Libia e obbligati a non far nulla**

DI ENRICO AROSIO - FOTO DI LIVIO SENIGALLIESI

**N**o, la pioggia a Ferragosto no. Per Peter, 27 anni, elettricista, nigeriano, la pioggia è un problema. Da due mesi si ritrova profugo in questo luogo metafisico, Montecampione in val Camonica, a 1.800 metri, e ha ancora i sandali di gomma di quando fuggì dalle bombe di Misurata, in Libia. Un paio di scarpe sarebbero un diritto, per un disgraziato fuggito in calzoncini sotto le fucilate: «Caricato su una barca come una bestia, e mandato in mare così com'ero, senza un soldo». Navigazione, Lampedusa, un pullman, infine l'arrivo qui. Tra gli scheletri delle seggiovie, in un albergo chiuso e riaperto all'uopo, Le Baite, in questo avamposto per sciatori deserto. «Ci sentiamo prigionieri», non fa che ripetere Peter: «Ditegli di farci andar via. Anywhere! Da qualunque parte!».

I primi africani, a Montecampione quota 1.800, otto chilometri di strada sopra Montecampione 1.200, la frazione più vicina, sono arrivati il 25 giugno. Nigeria, Ghana, Senegal, Mali, Sudan, Togo, Niger, una quindicina di nazionalità. Una scheggia della grande esodo dal Maghreb che continua ad approdare sulle coste siciliane: migliaia di persone che chiedono il riconoscimento della loro condizione di profughi. Oggi su questa montagna lombarda sono 116: tutti uomini, tra i venti e i quarant'anni, senza un euro, con il solo documento di sbarco rilasciato dalle autorità di Lampedusa o Manduria, e basta. Entriamo alle Baite sotto l'acqua. L'albergo che li ospita è la coda di un residence a serpentine costruito negli anni Ottanta, e da tempo in crisi. La terra è occupata dai pochi italiani delle

multiproprietà. Due mondi divisi da un muro invisibile, il terrazzo del bar Sloppy, accanto al cartello del noleggio snowboard. Oltre, i neri non possono andare, li cominciano i bianchi. I neri obbediscono alla regola. Finora.

Un trio di sudanesi statuari saluta con un cenno del capo. Nella hall, divanetti bruni e rossicci. Alla reception, due giganti romeni («la sicurezza») sorvegliano sette giovani neri in fila per il turno Internet su un computer a disposizione in certi orari. Si avvicina Michael, ghanese. Racconta, concitato, delle sue «medicine per dormire»: «qualcuno me le ha prese...come faccio adesso». Carlo Cominelli, il presidente di K-Pax, la cooperativa sociale che fornisce assistenza ai profughi e ci ha fatto entrare con lui, lo tranquillizza: segnalerà, s'informerà. Cominelli ha una formazione da psicologo: «La perdita del sonno», dice, «è un primo sintomo di disagio. In diversi ragazzi noto insofferenza, ma ora alcuni stanno andando in confusione. Non si può andare avanti così a lungo». Edobor, nigeriano, è un armadio, nel suo paese era predicatore pentecostale. Ci mostra la cicatrice sul polpaccio, sventola una diagnosi del medico Asl: gli hanno guardato la gamba, ma non c'è cenno al foro di pallottola che gliela trapassa, e sarebbe importante in vista della richiesta d'asilo. L'altro giorno, un giovane sbraitava, si rifiutava di lasciare la mensa, l'hanno dovuto portar fuori a forza. La settimana scorsa, una lite è stata sedata dai carabinieri, chiamati dalla valle. Ci sono due poveri siriani spaventati, gli unici di etnia araba, a cui gli altri 114 neri non rivolgono mai la parola.



«Il medico viene due volte la settimana, ma parla solo francese», segnalano gli anglofoni. A Montecampione, per i 116, non c'è alcun presidio medico né psicologico. Né sorveglianza di polizia. Niente lavanderia (si lavano le cose in bagno). Zero pocket money: nessuno ha soldi. La convenzione col privato (Le Baite appartiene alla Yong srl di Milano) eroga solo vitto, alloggio, un kit di igiene personale. Sarebbe prevista una carta telefonica da cinque euro a settimana; invece possono solo chiamare dal telefono dell'albergo: «Ma appena due volte in un mese», denunciano in diversi. Chi volesse scappare, potrebbe farlo; ma non ci ha ancora provato nessuno. L'as-





A SINISTRA: DUE DEI 114 PROFUGHI AFRICANI OSPITATI A MONTECAMPIONE, LOCALITÀ SCIISTICA DELLA VAL CAMONICA A 1800 METRI D'ALTEZZA. SOPRA: I VOLONTARI ASSISTONO I RIFUGIATI, QUASI TUTTI FUGGITI DALLA LIBIA IN GUERRA

sistenza umanitaria è in mano alla onlus K-Pax e ai volontari della valle. La Croce Rossa si rifiuta di aprire un presidio, senza garanzie minime.

In due parole: niente sofferenze, ma niente vita. Solitudine relazionale, affettiva, sessuale. E poca informazione sui propri diritti. A fine agosto ci saranno nuovi

arrivi (la val Camonica assorbe gran parte dei migranti in provincia di Brescia; e c'è un nucleo di maliani e senegalesi su un'altra montagna assurda, a Val Palot). Il tutto, nel vuoto istituzionale. È iniziata l'identificazione della Questura, spiega Cominelli, ma nessuno di loro ha potuto formalizzare la domanda d'asilo o di protezione internazionale. Solo in pochi hanno già il permesso di soggiorno temporaneo (sei mesi). «Ma non abbiamo idea di quando la Commissione territoriale, a Milano, inizierà a esaminare i casi dei singoli profughi: non prima di gennaio, temo. Molti sono analfabeti, c'è chi si esprime solo nella propria lingua locale, il bambara per

esempio. E quassù», avverte Cominelli, «a ottobre è inverno...».

È un limbo in cui nessuno comanda e nessuno si ribella. Dove francofoni e anglofoni non legano tra loro. C'è uno isolatissimo, sopravvissuto al Darfur. I nigeriani parlano volentieri: «Speriamo che serva», dicono. Alcuni hanno storie terrificanti. Pascal, 27 anni, elettricista, si è fatto tre anni di Libia perché ha avuto i genitori e fratelli bruciati nell'incendio della loro casa in una faida di villaggio. Ibrahim, 29 anni, disegnavo stoffe in Libia: «I soldati mi hanno cacciato di casa armi in mano, senza documenti né bagaglio. Tutti i miei risparmi sono rimasti nella casa, non ne so più niente».

È uscito il sole. Prati verdissimi, ma montagna nuda e vuota. Un ragazzo del Niger siede sull'erba, ha le trecchine: «No problem, don't speak, don't spe-

**SONO 116 OSPITATI IN UN ALBERGO A 1800 METRI D'ALTEZZA: INDOSSANO ANCORA LE CIABATTE CON CUI SONO FUGGITI DAI SOLDATI DI GHEDDAFI**

ak», ripete come un disco rotto. Dentro c'è ordine, pavimenti puliti, bagni efficienti, la mensa è più che dignitosa. Pranzo ricco, a Ferragosto. Mangiamo risotto, vitello ai funghi, zucchine grigliate, mele e datteri. Gli africani pranzano e cenano in tre turni, spiega il direttore Giuseppe Cruciti, un giovane calabrese: i nigeriani e altri anglofoni; i francofoni; per ultimi i musulmani osservanti del Ramadan, in orari differenziati, secondo tabella fornita dalla moschea di Brescia. «Niente alcol, si capisce», dice il direttore: «Mai visto nessuno con

una birra. Sono tranquilli, e in diversi ci aiutano a fare ordine. Ma farli lavorare, no, non ci è consentito».

In sostanza, 116 uomini possono solo mangiare, dormire, lavarsi, passeggiare nei prati, sfidarsi a dama o a calcetto. Mercoledì giocheranno Italia-Africa, a Solato, una frazione a valle, 11 contro 11. Ma al camerunense Paul, 38, anni, ex operaio in un'industria lattiera di Gheddafi, interessa poco. Sorride amaro ai capricci del campione dell'Inter Samuel Eto'o. È l'anziano dei cinque connazionali, i ragazzi lo guardano con rispetto. «Siamo cattolici, e lui» (indica un ventunenne) «si è convertito dall'Islam, ma la famiglia lo ha ripudiato. Anche se da noi le fedi diverse hanno sempre convissuto». I cinque dicono di voler stare in Italia. Parlate francese, non desiderate la Francia? No: «L'Italia è il solo Paese che ci ha accolti».

Oltre il bar Sloppy, italiani pochissimi, persiane chiuse. Chiusi i ristoranti La Marmotta e Il Caminetto. «Mio fratello quest'estate non è salito, per via degli africani», dice un villeggiante in t-shirt arancione: «Ma lui è leghista», sorride, «per me, finché stan buoni...». Una coppia di Bergamo prende il sole, lei è in bikini. Sono proprietari di appartamenti, ma non sapevano nulla, degli africani, fino all'altra sera quando sono venuti su: «Nessuno ci ha avvertito». ■